

Percorsi Storia

Downtown
di Stefano Righi

L'impresa della formazione

Il ripensamento delle opportunità educative è al centro di una riflessione di Michele Puglisi della Liuc di Castellanza (Varese) e Luciano Traquandi sul disallineamento tra richieste aziendali e profili dei neolaureati (Scuola

Università Impresa, GueriniNext, pp. 220, € 20). La connessione tra offerta didattica e richieste esterne va rinforzata, senza scordare il rischio *infoxication*, il sovraccarico informativo e non cognitivo.



Lo studente ceco Jan Palach (a destra), che si diede fuoco a Praga il 16 gennaio 1969 (morì il 19), e i due oppositori dei regimi comunisti che lo precedettero in quel gesto. Qui sopra: il polacco Ryszard Siwiec mentre viene avvolto dalle fiamme sugli spalti dello stadio nazionale di Varsavia l'8 settembre 1968. Nato nel 1909, Siwiec morì il 12 settembre: aveva militato nella Resistenza nazionalista contro i tedeschi e s'immolò per protestare contro l'invasione della Cecoslovacchia, avvenuta nella notte tra il 20 e il 21 agosto 1968. Qui sotto: l'ucraino Vasyl Makuch con la moglie Lidya e la figlia Olga. Nato nel 1927, da ragazzo Makuch aveva partecipato alla lotta dei nazionalisti ucraini contro il potere sovietico, era stato catturato nel 1946 ed era rimasto ai lavori forzati fino al 1955. Si diede fuoco il 5 novembre 1968 a Kiev per protestare contro l'oppressione del suo popolo e l'invasione della Cecoslovacchia: morì il giorno dopo



Il giovane ceco che s'immolò a Praga 50 anni fa non fu il primo a darsi fuoco per protesta contro i regimi del blocco sovietico. Vennero prima di lui il polacco Siwiec e l'ucraino Makuch. Quindi l'esempio fu seguito da altre dieci persone nei mesi e negli anni successivi fino al 1989. La loro memoria venne infangata, le loro famiglie furono vessate. Ma oggi sono simboli di lotta per la libertà

Il fuoco vero della protesta

Gli altri dodici Jan Palach

di FEDERIGO ARGENTIERI

Il 16 gennaio 1969 «la fiamma violenta e atroce», per dirla con Francesco Guccini, bruciava il corpo dello studente Jan Palach, il quale aveva deciso di compiere quel gesto estremo per protestare contro il lento ma sicuro soffocamento, da parte dell'Urss e dei suoi alleati, delle istanze di libertà e democrazia che si erano sviluppate nell'anno precedente in Cecoslovacchia e che erano state interrotte dall'intervento armato del 21 agosto, dieci giorni dopo il suo ventesimo compleanno; ma soprattutto contro la scarsa resistenza che tale soffocamento incontrava. La morte del giovane, avvenuta il 19 gennaio, ebbe enorme risonanza internazionale: in Italia la costernazione e la solidarietà furono quasi unanimi, come lo era stata la condanna dell'intervento armato.

A lui furono poi dedicate varie canzoni. Oltre a *Prima vera di Praga* di Guccini e a *Mourir dans tes bras* dell'italo-belga Adamo (vedi intervista nella pagina seguente), anche *Jan Palach* della Compagnia dell'Anello e la più recente *Le fate di Praga* di Sköll, queste ultime due dichiaratamente di destra. Anche l'editoria manifestò interesse, con decine e decine di pubblicazioni di

buon livello, dalle Edizioni del Borghese a Samonà e Savelli passando per Sugarco e gli Editori Riuniti: in tal modo la contrapposizione frontale sulla rivoluzione ungherese del 1956 apparve superata e si potrebbe addirittura azzardare il termine, così raro in Italia, di «memoria condivisa» per tutto il complesso di eventi.

Il grande slavista Angelo Maria Ripellino aveva a quel tempo rilevato che Tomáš Masaryk, fondatore della Cecoslovacchia, «aveva svolto a Vienna nel 1881 la sua tesi di laurea sul "suicidio come fenomeno di massa della civiltà moderna" (...): con quel lavoro (...) si proponeva di render chiaro che "la vita senza fede perde forza e certezza"». Palach era certamente un seguace di Masaryk, come la sua famiglia. A 15 anni aveva appreso, restandone assai colpito, del suicidio di Thích Quang Đức, un monaco buddista vietnamita che si era dato fuoco per protestare contro le persecuzioni del governo di Saigon. È probabile che avesse saputo anche del gesto analogo compiuto a Washington due anni dopo, nel 1965, dal quacchero Norman Morrison, per protestare contro le uccisioni di bambini durante la guerra in Vietnam.

Già prima però, l'8 settembre 1968, a 18 giorni dall'in-

vasione della Cecoslovacchia compiuta anche da truppe del suo Paese, il cittadino polacco Ryszard Siwiec, veterano della Resistenza antinazista e antisovietica, si dette fuoco nello stadio di Varsavia dove si svolgeva la «festa del raccolto», alla presenza delle massime autorità. Morì quattro giorni dopo, lasciando moglie e cinque figli: sebbene molte persone nello stadio avessero visto che cosa aveva fatto, la polizia riuscì a evitare che la notizia venisse diffusa. Solo sei mesi dopo la redazione polacca di Radio Free Europe (situata in Germania) ruppe il silenzio e rivelò che Palach non era stato la «torcia umana numero 1», almeno non sul piano internazionale.

Meno di due mesi dopo, il 5 novembre, toccò all'ucraino Vasyl Makuch, anch'egli veterano della Resistenza antinazista e antisovietica, immolarsi per protesta contro l'oppressione del suo Paese e per l'invasione della Cecoslovacchia: il luogo prescelto per il sacrificio era non lontano dalla piazza Maidan, lungo il viale Kreshchatik. Makuch morì il giorno dopo e in questo caso, nonostante la vigilanza del Kgb locale, la notizia trapelò

CONTINUA A PAGINA 52

Percorsi Storia

i



Il precursore in Vietnam
Il monaco buddista Thích Quang Đức viene considerato il primo che si sia autoimmolato per protesta. Si diede fuoco l'11 giugno 1963, dunque cinque anni prima del gesto di Jan Palach, nel corso di una manifestazione a Saigon (oggi Ho Chi Minh), allora capitale del Vietnam del Sud, contestando le politiche antibuddiste del presidente cattolico Ngô Đình Diệm, appoggiato (con riluttanza) dagli Stati Uniti

Oggi in Tibet

Dal 2009 a oggi circa 160 persone, tra uomini, donne e minorenni, si sono autoimmolate per affermare fedeltà al Dalai Lama e protestare contro la presenza cinese nelle aree di cultura tibetana nella Repubblica popolare (soprattutto in Sichuan). La stima è delle organizzazioni per i diritti del Tibet. Il Dalai Lama, leader spirituale dei buddisti tibetani, che da tempo non rivendica più l'indipendenza del Tibet ma chiede un'autonomia reale all'interno della Cina, ha dichiarato di non voler incoraggiare le autoimmolazioni

Bibliografia

Francesco Leoncini ha curato la raccolta di testi *Alexander Dubcek e Jan Palach, protagonisti della storia europea* (Rubbettino 2009). Allo stesso Leoncini si deve il libro *Dubcek, il socialismo della speranza* (Gangemi, 2018). Da segnalare anche: Ludvík Vaculík, *La primavera è arrivata* (Forme Libere, 2018); Demetrio Volcic, *1968. L'autunno di Praga* (Sellerio, 2018); Francesco Caccamo, *La Cecoslovacchia al tempo del socialismo reale* (Società Dante Alighieri, 2017). In lingua inglese: *Charta Story*, a cura di Zuzana Brikcius (Narodni Galerie v Praze, 2017); Zdeněk Lukes, *Vaclav Havel's Prague* (Vaclav Havel Library, 2018); *Soviet Invasion August 1968*, catalogo della mostra a cura di Jiri Suk, curatrice Dana Kyndrova (2018)



Altri, prima e dopo i fatti di Praga, si diedero fuoco contro il regime L'ultimo sfidò Ceaulescu nel 1989

SEGUE DA PAGINA 51

sia tra gli ucraini, molti dei quali avevano visto i carri armati sfilare verso la frontiera cecoslovacca, sia all'estero. Nove anni dopo, il 21 gennaio 1978, un altro ucraino, Oleksa Hirnyk, compì il gesto estremo per protestare contro la russificazione e la cancellazione dell'identità nazionale ucraina, così come il tataro di Crimea Musa Mamut il 23 giugno successivo, per denunciare l'oppressione della sua nazionalità da parte dell'Urss.

Non risulta che Palach sapesse di Siwiec e Makuch, poiché nulla trapelò dalle note scritte che aveva lasciato. Invece Sándor Bauer, un liceale ungherese appena sedicenne, dichiarò esplicitamente di aver voluto seguire il suo esempio, tanto che anch'egli si dette fuoco sulla scalinata del Museo nazionale a Budapest il 20 gennaio 1969, il giorno dopo la morte di Palach, definito «il fratello ceco che ha fatto la stessa cosa». Morì tre giorni dopo. La lapide apposta dal partito di governo Fidesz nel 2001 non menziona la Cecoslovacchia. Va rilevato che in tutti questi casi le angherie poliziesche seguirono un iter analogo: stretto controllo o addirittura stato di arresto per il moribondo, persecuzione di famigliari ed amici, confisca di materiali, obbligo di svolgere il funerale in segreto, diffamazione costante del personaggio, definito «squilibrato», eccetera. Se Palach non fu la «prima torcia» nei Paesi del blocco sovietico, lo fu certamente nel suo, tanto che il suo esempio fu seguito quasi subito. Sempre il 20 gennaio, infatti, il venticinquenne Josef Hlavatý si bruciava a Pilsen, nella Boemia occidentale, e spirava cinque giorni dopo: alla base del suo gesto probabilmente vi erano anche ragioni personali (divorzio), ma era stato molto attivo durante la Primavera.

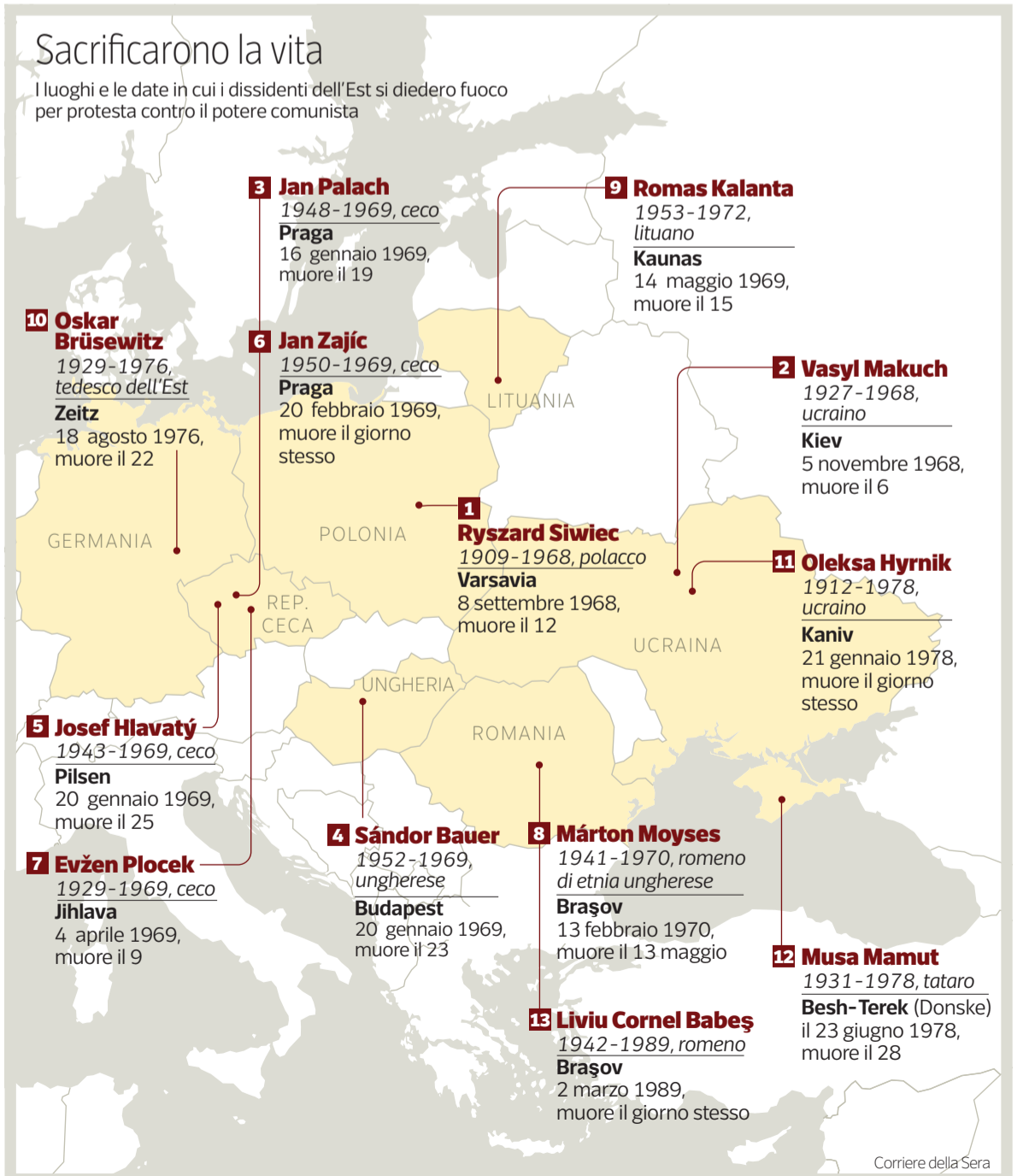
Passò un mese e fu la volta di Jan Zajíc, anche lui proveniente da una famiglia di orientamento democratico anticomunista: è impressionante come le origini politiche di tutte queste vittime fossero affini, cosa che dovrebbe far riflettere chiunque tenti di impossessarsi della loro memoria. Per essere più chiari, all'epoca il Pci si trovò in difficoltà, nonostante l'appoggio quasi immediato dato da Luigi Longo ad Alexander Dubcek; ma una destra che agitava simultaneamente cartelli che dicevano «comunisti vergogna» e altri che inneggiavano ai colonnelli golpisti greci non faceva certo miglior figura.

Diversa dai precedenti era l'origine politica di Evžen Plocek, operaio di Jihlava iscritto al Partito comunista e sostenitore delle riforme dubcekiane. Dichiaratosi stufo della compagnia forzata dei «normalizzatori», disperando ormai che gli eventi negativi potessero essere ribaltati, si diede fuoco alla vigilia della destituzione di Dubcek dal partito, il 4 aprile 1969, venerdì santo.

Poco più di un anno dopo, nel maggio 1970, spirava in

Sacrificarono la vita

I luoghi e le date in cui i dissidenti dell'Est si diedero fuoco per protesta contro il potere comunista



(n)stantanee
di Nathascia Severgnini



L'altra Ofelia

I bookstagrammer ne parlano da prima di Natale — lo scatto è di Francesca Vedovelli, su Instagram @ladymija83 — e ora il secondo volume dell'Attraversaspechi è in libreria. Ne Gli scomparsi di Chiardiluna

(traduzione di Alberto Bracci Testasecca, e/o, pp. 576, € 16), ritroviamo la goffa Ofelia sempre più coinvolta negli intrighi del mondo fantastico, perfetto come un ingranaggio, creato dalla francese Christelle Dabos.



Romania il ventinovenne Márton Moyses, di chiara origine ungherese transilvana. Subito dopo la rivoluzione del 1956, ad appena 15 anni, assieme a tre coetanei aveva cercato invano di oltrepassare il confine nella speranza di unirsi alla Resistenza contro i sovietici. Individuato grazie a un delatore come elemento ostile al regime per la solidarietà verso la rivoluzione ungherese e per le sue poesie critiche, fu processato nel 1960 e condannato a due anni di carcere. Due mesi prima di essere liberato, per paura di rivelare qualcosa di compromettente per i «complici», si tagliò parte della lingua con un filo e fu ricoverato in infermeria, poi rilasciato. Non si hanno molte informazioni sulla sua attività successiva: pur essendo dotato, non proseguì l'attività letteraria né cercò un impiego fisso. Svolse attività saltuarie, interessandosi di folklore e di altri temi, lavorando come giornalista in una cooperativa agricola, ma vivendo isolato. Il 13 febbraio 1970, circa un anno dopo la morte di Palach e quella di Bauer, si recò nella città di Brasov, davanti alla locale sede del Partito comunista, dove si cosparsa di benzina e si diede fuoco. Ricoverato in ospedale sotto sorveglianza poliziesca, morì tre mesi dopo, il 13 maggio.

g

Quasi esattamente due anni dopo, il 14 maggio 1972, fu la volta del diciannovenne lituano Romas Kalanta, che compì il suo gesto nella città di Kaunas, di fronte all'edificio che ospitava il locale Partito comunista e i suoi controllori sovietici. Il giovane spirò il giorno dopo, nel suo taccuino aveva scritto: «Accusate il regime totalitario della mia morte». L'imposizione poliziesca alla famiglia di anticipare il funerale di due ore suscitò un'ondata di indignazione tra i suoi amici e sfociò in due giorni di tumulti che portarono all'arresto di 402 persone: 7 furono condannate a pene detentive, mentre gli espulsi da scuole e università e licenziati dal posto di lavoro si contarono a centinaia. Il rapporto finale del Kgb locale sosteneva che altre 13 persone nelle settimane e mesi successivi avevano seguito l'esempio di Kalanta, che fu dichiarato malato mentale, non in possesso delle sue facoltà al momento di compiere il gesto, ancorché riabilitato e considerato sano e cosciente non appena l'Urss si dissolse e la Lituania riottenne l'indipendenza.

Infine, vanno ricordati il pastore luterano tedesco-orientale Oskar Brüsewitz (suicida nel 1976) e l'operaio romeno Liviu Cornel Babes, quest'ultimo immolatosi anch'egli a Brasov nel 1989, pochi mesi prima del crollo di Nicolae Ceausescu, la cui uscita di scena fu l'unica a carattere violento nella regione.

I «capolavori della storia», ossia le rivoluzioni pacifiche del 1989 (definizione di Jacques Levesque), avrebbero reso giustizia a queste anime inquiete, così come alla rivoluzione ungherese del 1956, alla Primavera di Praga e alle istanze indipendentiste ucraine e baltiche. Oggi Palach e tutti gli altri, morti suicidi per protesta contro regimi comunisti burocratici e oppressivi e contro l'indifferenza e la passività che intenzionalmente essi generavano, sono ricordati con affetto e commozione, quando non sono stati elevati al Pantheon degli eroi nazionali. L'uso frequente dell'autoimmolazione col fuoco anche da parte dei monaci tibetani contro l'occupazione cinese pone la domanda se questo non sia da considerare un metodo di protesta tipicamente rivolto contro le tirannie comuniste. Sarebbe però più opportuno precisare: anche contro tutte le altre, nessuna esclusa.

Federigo Argentieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



Il cantante
Salvatore Adamo (qui sopra), nato a Comiso (Ragusa) nel 1943, migra in Belgio (dove tuttora vive) nel 1947 dove il padre si trasferisce per lavorare nelle miniere della Vallonia. Nei primi anni Settanta partecipa a un concorso radiofonico di Radio Lussemburgo, vince la finale a Parigi e inizia a presentare le sue prime canzoni scritte in francese. Il successo arriva nel 1963 con *Sans toi ma mie*. L'album di debutto *Adamo '63/'64*, registrato a Parigi, contiene brani come *Tombe la neige* e *Vous permettez, monsieur?* cui segue il successo di *La nuit*. Adamo pubblica le sue canzoni in diverse lingue. In Italia la sua prima apparizione televisiva avviene nel programma di Mike Bongiorno *La fiera dei sogni* (1964). Salvatore Adamo inizia a pubblicare i suoi dischi anche in italiano e ottiene successi con i brani *Cade la neve*, *Non voglio nascondermi*, *La notte*, *Ama, Lei*. Nel 1968 con *Affida una lacrima al vento* vince il Festivalbar e arriva al primo posto in classifica; nel 1976 è ospite al Festival di Sanremo. A oggi ha venduto cento milioni di dischi nel mondo. Nel 2001 viene nominato cavaliere dal re Alberto II del Belgio. Nel 2013 ha ottenuto la doppia nazionalità italiana e belga. A ottobre 2018 ha ricevuto a Sanremo il Premio Tenco.

Sempre nel 2018 ha pubblicato il nuovo album *Si vous saviez...* che sta traducendo in italiano **Le immagini**

In alto a destra sono riportati quattro fotogrammi del video pubblicato su YouTube il 17 ottobre 2007 dall'utente drand dove la canzone *Mourir dans tes bras* è accompagnata da alcune immagini di Praga nel 1969.

Sul video scorre la traduzione italiana dei versi francesi di Salvatore Adamo. Nella prima e nell'ultima foto: il testo del ritornello. Nella seconda e la terza: i versi dedicati a Jan Palach

«C'è chi muore in primavera/ come un lampo, come una torcia/ per impedire per qualche istante il passaggio dei carri armati». «Y en a qui meurent au printemps/ comme des éclairs, comme des flambeaux/ Barrant la route pas pour instant aux chars d'assaut». Salvatore Adamo traduce in italiano per «la Lettura» le parole scritte in francese. Era il 1969, e la morte di Jan Palach — che il 16 gennaio si diede fuoco per protestare contro la brutale repressione della Primavera di Praga — aveva portato il cantante italiano naturalizzato belga a scrivere alcuni versi che poi sarebbero confluiti in *Mourir dans tes bras*, brano pubblicato nel 1973. «Ho scritto quei versi ispirato dal gesto di Jan Palach. Lo definirei eroico, un gesto cristologico, guidato da un altruismo estremo, che non so bene come classificare. Mi sono permesso di spostare l'azione proprio in "primavera"».

Salvatore Adamo, nato a Comiso (Ragusa) nel 1943 e migrato in Belgio nel 1947 con il padre minatore, aveva già conquistato Belgio e Francia, e anche l'Italia, con brani come *Sans toi ma mie/Sei qui con me*, *Tombe la neige/Cade la neve*, *La nuit/La notte*, *Elle/Lei*. «All'inizio credevo quasi di poter scrivere un'intera canzone su Jan Palach, ma il soggetto era talmente forte, importante, che l'ho raccontato in un'unica strofa. E partendo da lì ho fatto una sorta di giro del mondo di certi modi in cui si può morire». «C'è chi muore troppo tardi/ quando il suo paradiso è passato/ C'è chi muore per caso/ per un lancio di dadi», canta Adamo: «Evoco anche l'innocente che viene impiccato; ho pensato pure agli inuit che, raggiunta la vecchiaia, decidono di allontanarsi per andare a morire da soli nella neve. Faccio allusione a certe ingiustizie sociali, persone che muoiono con la pancia piena quando c'è chi muore di fame». Una canzone fatta di immagini forti, «di contrasti che, come un rimbalzo, portano al verso in cui dico che spero semplicemente di morire tra le braccia della donna che amo: *Je voudrais mourir dans tes bras*».

Adamo rivendica di essere «un cantante romantico, ma non rimango sempre sulla mia nuvola. Scendo sulla terra. Ho denunciato certi comportamenti perché mio padre mi ha trasmesso principi di rispetto e dignità: quando vengono calpestati non posso stare in silenzio. È il motivo per cui ho sostenuto i *sans papier* a Bruxelles e ho scritto una canzone per gli innamorati di Sarajevo uccisi nel 1993, Admira e Bosko, musulmana bosniaca lei, cristiano ortodosso serbo lui, *De l'autre côté du pont (Dall'altra parte del ponte)*. Provo un'empatia sincera per le ingiustizie e questa empatia per me deve sempre passare attraverso una canzone».

Ispirazioni L'artista italo-belga dedicò al martire cecoslovacco una strofa di una canzone celebre. Che ha aggiornato dopo gli attentati parigini. «Sono un romantico, ma non resto sulla mia nuvola»



lo vorrei morire tra le tue braccia



C'è chi muore in primavera come un lampo, come una torcia



Sbarrando la strada per un istante ai carri armati



lo vorrei morire tra le tue braccia

Jan come il Bataclan Così canta Adamo

di CECILIA BRESSANELLI

«C'è chi muore in primavera/ come un lampo, come una torcia/ per impedire per qualche istante il passaggio dei carri armati». «Y en a qui meurent au printemps/ comme des éclairs, comme des flambeaux/ Barrant la route pas pour instant aux chars d'assaut». Salvatore Adamo traduce in italiano per «la Lettura» le parole scritte in francese. Era il 1969, e la morte di Jan Palach — che il 16 gennaio si diede fuoco per protestare contro la brutale repressione della Primavera di Praga — aveva portato il cantante italiano naturalizzato belga a scrivere alcuni versi che poi sarebbero confluiti in *Mourir dans tes bras*, brano pubblicato nel 1973. «Ho scritto quei versi ispirato dal gesto di Jan Palach. Lo definirei eroico, un gesto cristologico, guidato da un altruismo estremo, che non so bene come classificare. Mi sono permesso di spostare l'azione proprio in "primavera"».

Salvatore Adamo, nato a Comiso (Ragusa) nel 1943 e migrato in Belgio nel 1947 con il padre minatore, aveva già conquistato Belgio e Francia, e anche l'Italia, con brani come *Sans toi ma mie/Sei qui con me*, *Tombe la neige/Cade la neve*, *La nuit/La notte*, *Elle/Lei*. «All'inizio credevo quasi di poter scrivere un'intera canzone su Jan Palach, ma il soggetto era talmente forte, importante, che l'ho raccontato in un'unica strofa. E partendo da lì ho fatto una sorta di giro del mondo di certi modi in cui si può morire». «C'è chi muore troppo tardi/ quando il suo paradiso è passato/ C'è chi muore per caso/ per un lancio di dadi», canta Adamo: «Evoco anche l'innocente che viene impiccato; ho pensato pure agli inuit che, raggiunta la vecchiaia, decidono di allontanarsi per andare a morire da soli nella neve. Faccio allusione a certe ingiustizie sociali, persone che muoiono con la pancia piena quando c'è chi muore di fame». Una canzone fatta di immagini forti, «di contrasti che, come un rimbalzo, portano al verso in cui dico che spero semplicemente di morire tra le braccia della donna che amo: *Je voudrais mourir dans tes bras*».

Adamo rivendica di essere «un cantante romantico, ma non rimango sempre sulla mia nuvola. Scendo sulla terra. Ho denunciato certi comportamenti perché mio padre mi ha trasmesso principi di rispetto e dignità: quando vengono calpestati non posso stare in silenzio. È il motivo per cui ho sostenuto i *sans papier* a Bruxelles e ho scritto una canzone per gli innamorati di Sarajevo uccisi nel 1993, Admira e Bosko, musulmana bosniaca lei, cristiano ortodosso serbo lui, *De l'autre côté du pont (Dall'altra parte del ponte)*. Provo un'empatia sincera per le ingiustizie e questa empatia per me deve sempre passare attraverso una canzone».

Era arrivato il 1973, *Mourir dans tes bras* apriva l'al-

bum *À ceux qui rêvent encore...* «Mi ripeto: sono un cantante d'amore. *Fleur bleu* si direbbe in francese, fiore blu, cioè candido, romantico. E quindi allora, anche se nel 1967 avevo già scritto *Inch'Allah* sul conflitto israeliano-palestinese, il brano è stato accolto con una certa sorpresa. A volte scrivo canzoni che poi tengo per me, ma quando ho cantato *Mourir dans tes bras* all'Olympia di Parigi per la prima volta l'ovazione in sala mi ha fatto capire che avevo avuto ragione a pubblicarla. È stata una di quelle ricompense che la vita e questo mestiere ti regalano quando osi prendere dei rischi».

g

Jan Palach ha ispirato altri, primo fra tutti Francesco Guccini che sempre nel 1969 scrisse *Primavera di Praga* («ma poi la piazza fermò la sua vita/ e breve ebbe un grido la folla smarrita/ quando la fiamma violenta ed atroce/ spezzò gridando ogni suono di voce»), ma anche gruppi vicini all'estrema destra come la Compagnia dell'Anello che nel 1995 cantò *Jan Palach* (la band è tra i partecipanti del concerto previsto il 19 gennaio a Verona che ha suscitato le proteste, tra gli altri, degli studenti dell'Università Carlo IV di Praga: «I movimenti di estrema destra interpretano erroneamente l'eredità morale di Palach»). Un omaggio allo studente di filosofia che morì il 19 gennaio 1969 dopo tre giorni di agonia comparsa anche nel video di *Club Foot* (2004) dei britannici Kasabian e viene citato in *Norman* (2012) della band italiana Management del dolore post-operatorio.

In questi cinquant'anni Adamo ha continuato a scrivere e ha venduto cento milioni di dischi nel mondo. L'ottobre scorso a Sanremo ha ricevuto il Premio Tenco («quest'anno spero di tornare in Italia con una tournée e un nuovo disco»). Nel 2015, «dopo gli attentati di "Charlie Hebdo" e del Bataclan a Parigi ho aggiunto dei versi a *Mourir dans tes bras*, nella strofa finale che parla degli artisti che si tolgono il trucco e ritrovano la loro verità: "Y en a qui meurent juste en passant/ Par là où la haine attendait/ Sans même savoir, est-ce important?/ Si c'est bien eux qu'elle visait", "C'è chi muore solo passando/ là dove l'odio aspettava/ senza sapere, ma è importante?/ s'erano proprio loro il vero bersaglio"».

Ora canta il brano con i nuovi versi: «Ci sono canzoni che vorrei non dover mai scrivere, ma devo farlo e quando arrivo a comporre aspetto il momento in cui non servirà più cantarle. È successo con *Manuel* su un giornalista spagnolo perseguitato dal regime di Franco: non la canto più e ne sono felice. Così non è stato per *Mourir dans tes bras*. Continuo a cantarla e nel farlo provo una specie di rimpianto, ma so che è un mio dovere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA